

Malta
Già in porto la nave del vertice

■ VALLETTA. L'incrociatore «Belnap», destinato ad ospitare una parte dello storico vertice tra Bush e Gorbaciov, è giunta ieri sull'isola di Malta e si trova attualmente alla fonda nel porto di Marsaxlokk, lungo la costa sud. Ancora in viaggio, invece, l'incrociatore sovietico «Slava», a bordo del quale, come stabilito del programma, i due leader terranno la restante parte degli incontri previsti. Lo «Slava» ha superato ieri lo stretto dei Dardanelli proveniente dal Mar Nero e viaggia attualmente nelle acque dell'Egeo. Il suo arrivo a Malta è previsto per mercoledì. Il vertice, com'è noto, si svolgerà al largo dell'isola di Malta il 2 e 3 di dicembre.

Il governo maltese, intanto, ha comunicato d'aver concesso l'autorizzazione per il traffico di entrambe le unità, dopo aver ricordato che, in base ad una risoluzione parlamentare approvata lo scorso giugno, non si possono introdurre armamenti nucleari nel territorio dell'isola. Secondo il governo, in ogni caso, le richieste delle due navi per la visita a Malta sono state conformi alla legge.

Il «Belnap» è la nave ammiraglia della Sesta flotta statunitense ed è la prima imbarcazione da guerra americana ad entrare nelle acque territoriali maltesi dal 1971.

L'arrivo di Bush a Malta è in programma per venerdì mattina e quello di Gorbaciov nella serata. In Italia, intanto, sono già giunti i primi membri della delegazione sovietica guidata da Ghennadij Gerasimov che accompagnerà il leader sovietico nella sua visita.

Lungo articolo di Gorbaciov sulla Pravda sul «socialismo dal volto umano» Difesa del monopartitismo: «Nella fase attuale meglio mantenerlo»

«Il partito unico serve alla perestrojka»

«Dove andiamo?»: in un lungo articolo sulla «Pravda» Mikhail Gorbaciov traccia i contorni del «socialismo dal volto umano» che è l'obiettivo centrale della perestrojka. Nel confronto con il capitalismo siamo rimasti indietro, dice. Dopo afferma che il socialismo è un movimento mondiale a cui anche la socialdemocrazia ha dato il suo contributo. Per il momento in Urss è meglio il sistema monopartitico.

MARCELLO VILLARI

«La perestrojka è una lunga fase di cammino storico del socialismo nel corso della quale sostituiremo al sistema autoritario-amministrativo un'organizzazione della società basata sull'autogoverno», così Mikhail Gorbaciov definisce il «periodo di transizione rivoluzionaria» che si sta vivendo in Urss in un lungo articolo sulla «Pravda» di ieri dal titolo «L'idea socialista e la perestrojka rivoluzionaria». In un momento di grandi discussioni e di giganteschi rivolgimenti che stanno scuotendo l'Unione sovietica e l'intero sistema socialista dell'Est Europa, Gorbaciov interviene per dare una sistemazione, anche sul piano teorico, al complesso tumultuoso di avvenimenti, che proprio dall'attuale leadership sovietica hanno avuto un potent-

te sostegno. «Dove andiamo?», è, infatti, il significativo sottotitolo di uno dei passaggi dell'articolo. E per indicare la strada a cui dovrebbe approdare la rivoluzione gorbacioviana, il leader sovietico ricorre a un bagaglio di analisi e di affermazioni veramente innovative, come quando afferma che «Marx ha sottovalutato le possibilità di sviluppo del capitalismo». Studiando i meccanismi economici del suo tempo, infatti, il fondatore del socialismo scientifico non poteva prevedere la capacità di stimolo del progresso tecnico-scientifico del capitalismo, il suo dinamismo o il fatto che esso sia riuscito ad assicurare un certo livello di benessere alla popolazione. «Tutto ciò naturalmente», dice Gorbaciov, «non diminuisce le sue contraddizioni interne, ma Marx

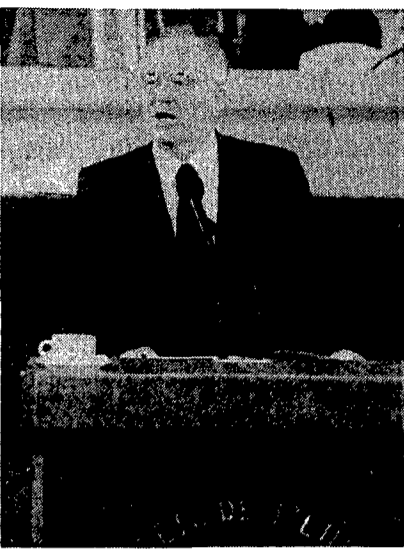
non poteva prevedere che la coesistenza di diversi sistemi sociali avrebbe portato il capitalismo a svilupparsi e a democratizzarsi, in pratica a rispondere positivamente alle sfide del tempo».

Questa analisi porta Gorbaciov a ritenere che la Rivoluzione d'Ottobre «non fu un errore, come molti oggi sostengono». E non lo fu per due ragioni: la prima appunto perché ha contribuito al progresso dell'umanità (appunto anche stimolando il capitalismo a svilupparsi e democratizzarsi per rispondere alle sfide del socialismo); la seconda, perché l'alternativa alla presa del potere da parte dei bolscevichi non era la «repubblica democratico-borghese», bensì una dittatura militarista, reazionaria e antipopolare».

Ma Gorbaciov va più in là, e afferma che il socialismo è un «processo mondiale» - dunque non viene più rappresentato come un campo, al quale di volta in volta venivano associati nuovi paesi. È un processo mondiale in cui fanno la loro parte non solo i comunisti ma «occupano il loro posto anche movimenti sociali diversi per composizione e motivazione». Dunque, conclude Gorbaciov, il socialismo sarà «multiforme nelle sue

manifestazioni, perché esso proviene dalla vita stessa, si fonda sull'esperienza di milioni di uomini e per ciò stesso si presenterà in una pluralità di varianti». Avremo diversi gradi di sviluppo del socialismo, che spesso convinceranno in una medesima società e ciò sarà determinato dai diversi livelli di sviluppo delle forze produttive e dalle diverse tradizioni locali. In questo quadro, Gorbaciov fa un preciso riferimento alla socialdemocrazia e dice che di questi ultimi ne apprezza il «contributo secolare allo sviluppo dei valori del socialismo, all'attivazione di riforme sociali che hanno favorito l'aumento del benessere e i diritti dei lavoratori. Dell'esperienza socialdemocratica», aggiunge Gorbaciov, «cercheremo di utilizzare quello che si adatta alle condizioni della nostra società».

In un'altra parte dell'articolo, il leader sovietico affronta direttamente il tema della perestrojka e dice che essa è il tentativo di rifondare il socialismo, dopo le degenerazioni dell'età staliniana e, dopo, brezneviana. «L'idea del socialismo - dice - è anzitutto l'idea della libertà. Per questo i suoi fondatori parlano di socialità e collettività. Ma non di collettivismo da caserma né di



Il leader sovietico Mikhail Gorbaciov

livellazione dell'individuo. Ma proprio in questo campo abbiamo avuto le maggiori degenerazioni». La nuova filosofia del socialismo, quella che si sta tentando di realizzare attraverso la perestrojka, avrà, dunque, al centro l'uomo, che deve essere «il fine del socialismo e non il mezzo per realizzare un ideale astratto». Un socialismo dal volto umano, dunque: non è possibile, in questi giorni, non ricordare quel «socialismo dal volto umano» che più di vent'anni fa a Praga Dubček tentò, con tanto anticipo, di realizzare, ma che fu stroncato dai carri armati di Breznev.

In ultimo Gorbaciov affronta il tema del sistema politico sovietico e dice: «Nella lotta per rinnovare il socialismo, il Pcus non può cedere l'iniziativa alla demagogia populista,

alle tendenze nazionaliste o scioviniste o all'anarchia degli interessi di gruppo». Il partito deve quindi restare l'avanguardia politica della società sovietica, perché «dalla sua attività dipende il destino della perestrojka». Dunque niente pluripartitismo: «Nella fase attuale gli interessi della società e la stessa lotta per la perestrojka consigliano l'opportunità di mantenere il sistema monopartitico. Ma il partito contribuirà allo sviluppo della democrazia». Questo, per Gorbaciov, resta il problema essenziale: «Realizzare la partecipazione attiva delle masse al sistema monopartitico è la nostra missione nobile e più difficile», dice. Ma proprio per questo il partito deve cambiare rapidamente, perché in questa fase la perestrojka nel Pcus avanza più lentamente che nel resto della società».

Libano verso lo scontro?
Il nuovo presidente si dice pronto a usare la forza contro Aoun

CIANCARLO LANNUTTI

■ Il Libano potrebbe essere alla vigilia di una prova di forza militare per mettere fine alla «secessione» del generale Michel Aoun, che continua a

ribellarsi al potere del presidente eletto Elias Hrawi. È stato proprio il nuovo presidente a parlare di «soluzione militare», subito dopo che il Parlamento - riunito sempre a Choura, nella valle della Bekaa, sotto la protezione di ingenti reparti siriani - aveva votato piena fiducia al governo unitario formato dal primo ministro designato Selim el Hoss.

«In nessuna maniera permetterò l'esistenza di due governi sul suolo libanese», ha dichiarato Elias Hrawi; ed ha aggiunto che se Aoun si ostinasse a mantenere il potere a Beirut, «si renderebbe necessario appunto l'uso della forza». «Non si tratterebbe di una guerra - ha detto Hrawi - ma di un'operazione di poche ore per mettere fine a tutte queste storie nelle zone cristiane». L'affermazione del neopresidente sembra tuttavia un po' troppo ottimistica. Aoun ha mostrato finora di avere il sostegno dei reparti cristiani dell'esercito dislocati nella «enclave» da lui controllata, che lo mettono in grado di resistere per più di qualche ora; senza contare che un attacco in forze contro la zona est rischierebbe di coinvolgere nello scontro anche la potente milizia delle «Forze libanesi», comandata da Samir Geagea, che finora ha mantenuto un atteggiamento ambiguo. A meno che lo stesso Geagea non decida di buttare a mare

Aoun e di schierarsi apertamente col presidente eletto per riacquistare una posizione «di primato» nella zona cristiana.

Tuttavia per lanciare un attacco contro Aoun il regime di Hrawi avrebbe bisogno di un sostegno militare siriano, e l'intervento delle truppe di Damasco porrebbe seri problemi, politici e psicologici, e non favorirebbe certo una presa di distanza di Samir Geagea dal premier secessionista. Insomma è un'operazione non facile soluzione; e Aoun che lo sa benissimo ne approfitterà per proclamare la sua volontà di resistenza ad oltranza: «Un attacco al mio palazzo è possibile nel giro di 24 ore - ha detto in una intervista alla radio francese - ma non si tratterà certo di un tentativo volto al successo».

Nel governo di unità nazionale formato da Selim el Hoss del resto non mancano i problemi. Il partito falangista non ha ancora sciolto definitivamente la riserva sulla partecipazione alla campagna del suo segretario, il deputato George Saadeh, il cui ruolo è essenziale per sanare l'isolamento politico di Aoun; e sabato sera un altro dei ministri cristiani, il greco-ortodosso Michel Sassine, ha rinunciato all'incarico partendo subito per Parigi senza fornire spiegazioni. Ma Hrawi e Selim el Hoss non hanno dato troppo peso al caso e avrebbero già predisposto un nome di riserva, se il ministro insistesse nel suo rifiuto.

Superato il 60% dei votanti nella prima prova democratica
Si decide quando eleggere il presidente della Repubblica. Oggi i risultati

L'Ungheria non «snobba» il referendum

Per le prime elezioni veramente libere dopo quarantadue anni, gli ungheresi sono andati alle urne in misura maggiore di quanto previsto alla vigilia. Secondo le prime indicazioni avrebbe votato oltre il sessanta per cento e il referendum avrebbe quindi avuto successo. Solo stasera o domani si saprà se hanno prevalso i «sì» o i «no». Silenzio di radio e tv fino alla chiusura dei seggi per non influenzare gli elettori.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. Per la prima volta dopo quarantadue anni gli ungheresi sono andati alle urne in piena libertà. Peccato che l'occasione - il referendum per decidere se il presidente della Repubblica dovrà essere eletto subito e in via diretta o dal nuovo Parlamento dopo le elezioni politiche - fosse confusa e politicamente bizantina non ben comprensibile dall'elettore e con il sospetto di giochi di potere tra

alcuni dei nuovi partiti. L'affluenza alle urne, almeno a giudicare da quanto si è potuto vedere nelle sezioni della capitale, è stata tuttavia più alta di quanto si pensasse alla vigilia, superiore al sessanta per cento degli aventi diritto al voto e cioè oltre il limite minimo per il successo del referendum. Poi si tratterà di vedere se hanno prevalso i «sì» o i «no»: ma questi risultati sono da attendersi non prima di questa sera se non addirittura

nella giornata di domani. Le prime elezioni veramente libere sono difficili anche dal punto di vista organizzativo nonostante l'apporto del computer. Ieri, fino a tarda sera, cioè fin dopo la chiusura delle urne avvenuta in molte località alle ore 20, il centro elettorale non ha fornito neppure percentuali parziali dei votanti nel timore che anche questo potesse influenzare l'andamento del voto. E televisione e radio hanno mantenuto un rigoroso silenzio stampa: nessuna immagine dell'affluenza ai seggi, nessuna intervista agli elettori, nessuna dichiarazione di dirigenti politici. Nessun incidente ha turbato la giornata elettorale. Gli oltre undicimila seggi per sette milioni e mezzo di elettori sono stati aperti ufficialmente alle 6 del mattino ma in alcune località anche un'ora prima. La giornata fredda ma

con uno splendido sole ha favorito l'affluenza alle urne. I seggi sono rimasti aperti fino alle 18 tranne che in alcune zone dai collegamenti particolarmente difficili dove sono stati chiusi, come si è accennato, alle 20. Sull'unica scheda gli elettori dovevano rispondere con un «sì» o con un «no» a quattro domande: l'elezione del presidente della Repubblica dovrà avere luogo solo dopo le elezioni parlamentari? le organizzazioni dei partiti dovranno essere estromesse dai posti di lavoro? il Posu dovrà presentare un rendiconto dei suoi patrimoni? la milizia operaia dovrà essere sciolta? Delle quattro questioni solo la prima riveste una reale importanza poiché alle altre tre il Parlamento ha già dato una risposta positiva. Una maggioranza di «sì» per tutti e quattro servirebbe solo a rafforzare la decisione del

Parlamento; una maggioranza di «no» vorrebbe a creare un grave problema politico e giuridico tale da accrescere confusione, sfiducia e crisi per la giovane democrazia ungherese. Una maggioranza di «sì» per la prima questione significherebbe invece che si terranno le elezioni politiche probabilmente a marzo e che successivamente il Parlamento eleggerebbe il nuovo presidente della Repubblica. Una maggioranza di «no» lascerebbe le cose come sono state concordate alla tavola rotonda fra il Posu e l'opposizione: elezione a suffragio diretto del presidente della Repubblica il 7 gennaio ed elezioni politiche a marzo. Dai primi parziali dati dello scrutinio (58 circa dei voti) risulterebbe una leggera maggioranza per il «sì». Il referendum è stato voluto da quattro partiti: l'Alleanza dei democratici liberi,

la Gioventù liberal-democratica, il Partito socialdemocratico e il Partito indipendente dei piccoli proprietari - che hanno dato indicazione agli elettori di votare quattro «sì». Il Forum democratico ungherese, che è la più forte organizzazione dell'opposizione, ha invitato al boicottaggio del referendum. Il Psu e altri partiti minori hanno chiesto un «no» alla prima domanda e tre «sì». Il vecchio Posu, che si sta riorganizzando, ha invitato a votare quattro «no». La campagna elettorale non è stata molto accesa. Qualche spot alla televisione, qualche manifesto nei punti strategici, un po' di volantini recapitati casa per casa. Le spese maggiori sarebbero state sostenute dall'Alleanza dei democratici liberi (Sadsz) tra i tre e i quattro milioni di fiorini, meno di cento milioni di lire ma sufficienti a far gridare allo scandalo.

Ma il 35% vota per liquidarlo

L'esercito svizzero non va in pensione

■ ZURIGO. L'esercito della Confederazione elvetica non sarà mandato in pensione. Il referendum per la sua abrogazione ha dato, come peraltro appariva scontato, la maggioranza a quanti ritengono che la neutralità svizzera non è incompatibile con un esercito. A due terzi dei risultati, infatti, oltre il 64 per cento dei votanti hanno detto «no» alla proposta di abrogazione, mentre ben il 35 per cento si è dichiarato favorevole. La forte affermazione degli abrogazionisti ha sconvolto i pronostici della vigilia che, nella migliore delle ipotesi, attribuivano non più di 25 per cento di «sì». Una vittoria dei no, quindi, che dovrà in ogni modo tenere conto di un forte movimento pacifista.

I 625 mila uomini che compongono il potente esercito svizzero potranno dormire tranquilli almeno per i prossimi anni. E continueranno a presidiare, si fa per dire, con 15 uomini ogni chilometro della confederazione. Per i pacifisti svizzeri, si tratta comunque di un buon risultato a conferma delle loro tesi. Nessuno avrebbe immaginato, qualche anno fa, che 110 mila svizzeri erano disposti a firmare la richiesta di referendum e che oggi, con il 70 per cento di votanti, oltre il 35 per cento ritiene inutile per la Svizzera mantenere una forza armata che costa all'erario oltre sette miliardi di franchi all'anno. Certo, è stato detto nel corso della campagna referendaria, il nostro è un potente esercito che ogni anno mobilita tutti i cittadini della confederazione dai 18 ai 50 anni di età, per corsi di aggiornamento, ma è un esercito che non sarebbe in grado di resistere ad un conflitto nucleare. Il modello proposto, con il quale hanno concordato ecologisti e tutta una vasta area della

sinistra, era molto suggestivo: la Svizzera si sarebbe impegnata in una politica di pace praticando il disarmo totale. Il fronte dei «no», da parte sua, non aveva alcun dubbio sul fatto che la Svizzera non poteva non mantenere l'esercito a difesa di una neutralità che dura dal 1815. E' vero anche che in Europa, e nel mondo, sono in atto cambiamenti epocali ma è altrettanto ragionevole supporre che non potevano essere proprio gli svizzeri a fare un primo passo per il disarmo universale. Gli svizzeri, ieri, inoltre erano stati chiamati a pronunciarsi su un altro referendum tendente ad elevare i limiti di velocità da 120 a 130 chilometri sulle autostrade e da 80 a 100 sulle arterie nazionali. Anche questo è stato respinto, ma anche in questo caso i «sì» sono stati superiori alle previsioni con circa il 39 per cento dei votanti.

Turchia
Villaggio attaccato: 21 morti

■ ANKARA. Una formazione guerrigliera curda ha attaccato di sorpresa il villaggio di Ikiyaka, nella Turchia meridionale; a meno di 500 metri dal confine con l'Irak. Durante l'attacco sono state uccise 21 persone, tutte civili, tra cui 13 bambine e sei donne. Lo afferma, in una corrispondenza, il quotidiano «Cumhuriyet», il quale riferisce che la strage è stata effettuata nella notte tra venerdì e sabato. I guerriglieri curdi hanno diretto il fuoco delle loro armi e le granate contro due edifici alla periferia del villaggio dopo che gli uomini del presidio locale di polizia li avevano respinti dal centro della località. Dopo la strage i guerriglieri sono fuggiti in territorio iracheno.

Secondo la polizia turca il raid punitivo sarebbe stato fatto per vendicare l'uccisione di due guerriglieri curdi del Partito dei lavoratori curdi (Pkk) da parte di una guardia del villaggio alcune settimane fa.

Oltre duemila persone sono rimaste uccise in questa regione della Turchia da quando il Pkk ha iniziato nel 1984 la lotta armata per ottenere uno Stato indipendente per gli otto milioni di curdi, oggi disseminati tra Turchia e Irak.



Un seggio elettorale durante le operazioni di voto alla periferia di Nuova Delhi

Clamorosa svolta nel risultato delle elezioni in India

Rajiv Gandhi perde la maggioranza

Grande successo degli integralisti indù

L'elettorato indiano boccia Rajiv Gandhi. Il partito del Congresso dimezza i propri seggi in Parlamento e perde la maggioranza assoluta. Nel successo delle opposizioni spicca la travolgente avanzata degli integralisti indù (Bjp) che avevano due soli deputati e ora ne avranno forse più di settanta. Nessun partito è in grado da solo di formare il governo. Interrogativi aperti sulla possibile coalizione.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

■ NEW DELHI. L'India volta le spalle a Rajiv Gandhi, figlio della grande India, nipote del grandissimo Nehru. Si rivolge contro l'uomo che cinque anni fa ne aveva conquistato il cuore con la sua personalità di neofita della politica disposta contro voglia ad agguantare il timone del paese e del partito del Congresso pur di evitare una crisi e un vuoto di potere ai vertici dopo l'assassinio della madre Indira. Allora per centinaia di milioni di cittadini egli era l'idealista onesto coraggiosamente deciso a rinnovare il paese. Oggi è il tiranno corrotto e incapace. Non più il modernizzatore che vuole portare l'India nel Duemila ma il profanatore dei valori nazionali. Uno straniero in patria.

I conteggi sono ancora in corso. Pochissimi seggi sono stati già definitivamente assegnati. Ma i risultati parziali di seggio per seggio con buona approssimazione i contorni della clamorosa batosta patita dal partito di governo. A notte avanzata i candidati del Congresso erano in vantaggio in 154 circoscrizioni, mentre tra i partiti di opposizione il Fronte nazionale vinceva in 88, il Bharata Janata Party (Bjp) cioè la destra indù in 74, i comunisti del Cpm in 22. Nessun dato né parziale né definitivo era disponibile per oltre 100 dei 525 seggi parlamentari in palio. Tuttavia le previsioni generali, confermate dalle proiezioni che seguono con metodi piuttosto empirici ve-

nivano formulate e diffuse dalla televisione nazionale, attribuivano al Congresso un risultato finale non superiore e probabilmente inferiore ai 220 seggi. Ciò ben lontano dalla soglia dei 263 necessari per avere la maggioranza assoluta. E distanti anni luce dal record storico dei 415 deputati che il Congresso si assicurò nel 1984.

L'India vive una situazione assolutamente inedita. Ognuna delle otto elezioni svoltesi dal 1947 in poi aveva regalato al vincitore (quasi sempre il Congresso, tranne nel '77) la maggioranza assoluta. È stato un voto per il cambiamento, come hanno concordemente affermato a caldo sia i leader dell'opposizione, sia gli osservatori indipendenti. Un no al governo in carica e alla figura del primo ministro rispetto al quale la campagna elettorale dell'opposizione era stata abilmente nell'incanalare una ostilità che da tempo andava montando in vari strati sociali. Ma in quale direzione avverrà il cambiamento? Nessun partito è in grado di governare da solo. Il Congresso che è tuttora il primo partito potrebbe giocare sulle divergenze ideologi-

che e programmatiche che separano tra di loro le maggiori forze di opposizione, per tentare di restare aggrappato al potere in coalizione con gli uni o con gli altri. Ma per bocca di loro leader o portavoce sia il Fronte nazionale sia il Bjp hanno già categoricamente escluso questa possibilità. Resta, almeno in teoria, numeri permettendo, l'ipotesi di un accordo con i comunisti. Ma dopo un simile crollo di consensi popolari, la permanenza al potere da parte del Congresso suonerebbe come un sonoroso schiaffo alla logica politica e alla sensibilità dell'elettorato.

Non facilmente percorribile però si presenta, paradossalmente, anche la strada di una coalizione tra i vincitori, cioè tra i partiti d'opposizione. L'impressionante successo del Bjp che passa da 2 seggi a oltre 70, è un fenomeno significativo e piuttosto preoccupante. Nell'India indipendente che ha sempre vanitato il proprio secolarismo, ecco emergere una forza che apertamente ed in chiave conservatrice si richiama ai valori religiosi tradizionali e sventola il vessillo dell'indimismo come

segno di riconoscimento e di identità nazionale. È una sfida, una potenziale minaccia per quella consistente minoranza che pratica altri culti, per i musulmani, per i sikh, cioè per oltre cento milioni di cittadini. Le tensioni legate alle differenze religiose, culturali, linguistiche, rimesse in superficie con i violenti scontri dei mesi scorsi, potrebbero risultare ulteriormente accentuate. E non è forse un caso che nel quadro della generale sconfitta le uniche zone in cui il Congresso è avanzato sono alcuni Stati dell'India meridionale, cioè quella parte del paese in cui l'indimismo è vissuto in maniera meno viscerale, dove si parlano altre lingue rispetto all'hindi, cioè la lingua del Nord, la lingua del cuore industriale della nazione. Ieri sera il quartier generale del Congresso appariva quasi deserto. Nessuno dei maggiori capi del partito si faceva vedere in giro. I pochi che parlavano rilasciavano dichiarazioni vaghe e piuttosto sulla difensiva. Oggi si saprà se nella propria circoscrizione il primo ministro Rajiv Gandhi è riuscito a superare i candidati avversari.